

6 agosto 1945



# Quel giorno, Hiroshima

Ci sono date che non vogliamo dimenticare. Una di queste è il 6 agosto 1945, giorno in cui un B 59 dell'aviazione americana sganciò sulla città di Hiroshima la bomba atomica, causando circa ottantamila morti. Il 9 agosto una seconda bomba A venne fatta esplodere su Nagasaki, facendo circa quarantamila vittime umane. Il Giappone, pagava così la sua aggressione con un numero di vittime uguale a quasi la metà di tutte le perdite umane subite dagli Stati Uniti durante l'intero conflitto mondiale.

Il genocidio di Hiroshima e Nagasaki non fu il più drammatico della seconda guerra mondiale: i bombardamenti convenzionali su Dresda, Amburgo e Tokio causarono altrettante vittime e danni equivalenti o superiori. Dunque non è solo l'orrore per il dramma che 36 anni fa distrusse Hiroshima, né per la seconda bomba atomica sganciata inutilmente tre giorni dopo su Nagasaki, su un Giappone ormai stremato e pronto alla resa, che deve farci continuamente riflettere. Le date del 6 e del 9 agosto 1945 devono essere ricordate perché allora venne dimostrato — come scrisse Gunter Anders — che la storia universale può anche non continuare. Che l'uomo è in grado di recidere il filo della storia.

Il carattere nuovo delle armi atomiche (e, più correttamente, nucleari) fu subito chiaro fin da allora non solo agli scienziati, ma anche ai politici e ai militari. Sembra che lo stesso Truman avesse voluto ritardare la conferenza di Potsdam per attendere l'esito della prima esplosione nucleare sperimentale, nel deserto del Nuovo Messico (16 luglio 1945) ed essere in grado di trattare con Stalin da una posizione di forza. In questo senso è corretto affermare che la distruzione di Hiroshima e di Nagasaki fu il primo atto della guerra fredda.

Vale la pena di ricordare

che molti degli stessi scienziati che avevano collaborato alla costruzione della bomba atomica, coscienti del mostruoso potere distruttivo della nuova arma, avevano cercato di dissuadere il presidente americano dall'impiegarla di sorpresa a scopo terroristico. Uno dei più grandi fisici di questo secolo, il danese Niels Bohr, aveva presentato a Roosevelt un memorandum per metterlo in guardia contro la terrificante prospettiva di una competizione futura tra gli Stati per un'arma così formidabile. Più tardi, dopo la guerra, Bohr indirizzò una lettera aperta alle Nazioni Unite, invocando un nuovo mondo senza segreti atomici (di questo racconta O.R. Frisch in *La vita via con l'atomo*, appena pubblicato dagli Editori Riuniti).

Sulla stessa linea, gli scienziati pacifisti raccolti intorno al premio Nobel James Franck tentavano di distogliere il governo americano dall'illusione che gli Stati Uniti potessero mantenere a lungo il monopolio dell'arma nucleare e spingere verso un accordo internazionale. I politici non ascoltarono gli scienziati più lungimiranti. Eppure questi ultimi avevano ragione: nell'agosto 1949 l'Unione Sovietica fece esplodere la sua prima bomba A, e nella corsa alla ben più potente bomba H anticipò addirittura gli Stati Uniti (1953). Alla abolizione di tutti gli armi nucleari, o almeno a una loro limitazione, come è noto, non si è mai arrivati.

Oggi gli arsenali delle grandi potenze contengono quantitativi di bombe A e H sufficienti a distruggere in un attimo l'intera popolazione della Terra: si parla di quindicimila testate nucleari, equivalenti a varie tonnellate di tritolo per ogni abitante, affidate a missili sempre più precisi e inafferrabili. Si pensi che una ventina di chili di quell'esplosivo sono bastati a provocare la strage di Bologna. Recentemente sulla rivista americana

*«The bulletin of atomic scientist»*, si è valutato che una bomba H da 20 megaton (mille volte quella di Hiroshima) sganciata su San Francisco causerebbe quasi due milioni di morti e tre di feriti. Una esplosione più modesta su un reattore nucleare europeo renderebbe inabitabile un'area molto estesa e densamente abitata (*Le Scienze*, giugno 1981). I dati sui rischi di una guerra nucleare, sulla consistenza degli arsenali nucleari e missilistici, sullo spreco di denaro per gli armamenti sono noti, ma su di essi si insiste troppo poco. Forse anche a causa di ciò, mentre si è assistito a forti movimenti contro l'installazione di quasi innocenti reattori nucleari, sienta a farsi strada una coscienza popolare che imponga la limitazione degli armamenti e, in seguito, il disarmo nucleare missilistico.

È questo invece il momento di esercitare la massima pressione perché si accetti la proposta dell'Unione Sovietica di negoziare sugli euromissili. Dovrebbe essere chiaro che gli Stati europei e l'URSS hanno tutto l'interesse a eliminare i missili a medio raggio da tutta l'Europa.

Dopo i forti movimenti anti-nucleari degli Anni Cinquanta, qualcosa comunque torna a muoversi. In Olanda, sostenuto dal Consiglio fra le chiese per la pace, è attivo un deciso movimento per il disarmo. La Germania Occidentale esprime forti perplessità per il mancato avvio del negoziato con i sovietici. L'Internazionale socialista ha chiesto alle due massime potenze mondiali che i negoziati sugli euromissili siano avviati il più rapidamente possibile. Recentemente 53 premi Nobel hanno lanciato un appello contro la corsa forsennata agli armamenti e molti intellettuali italiani si sono espressi nello stesso senso. Oggi si tiene a Parigi il «giorno di Hiroshima», un incontro internazionale di pace. È quindi es-



Hiroshima, dopo l'esplosione: il fotografo che scattò questa immagine racconta: «Il bambino era già morto, quando la madre se ne accorse prese a piangere dolcemente, lasciandolo attaccato al seno». In alto, il fungo atomico si alza dalla città devastata; sono le 8,16 del 6 agosto 1945. Tre giorni dopo un identico fungo si sarebbe levato su Nagasaki. In basso: la città dopo l'esplosione. Resta in piedi solo lo scheletro di una cattedrale.

senziale e urgente che tutte le iniziative per la pace e il disarmo vengano sostenute con convinzione da grandi movimenti di opinione pubblica, in modo che l'umanità non proseguisca nella sua folle corsa verso il baratro.

La lontana tragedia delle città giapponesi offre ancora oggi materiali per importanti ricerche sugli effetti biologici delle radiazioni nucleari. È noto che in Giappone molte persone morirono di cancro o di leucemia nel corso di molti anni, perché avevano assorbito forti dosi delle radiazioni che accompagnavano l'esplosione delle due bombe. I dati disponibili consentono di ottenere la relazione tra la dose di radiazione assorbita da una persona e il rischio di ammalarsi di cancro o di leucemia, una volta nota l'intensità e la distanza a cui la persona si trovava al momento dell'esplosione. Recentemente due fisici americani hanno ricalcolato l'intensità dei vari tipi di radiazione

**I nuovi impianti missilistici nucleari, l'incessante corsa agli armamenti rendono quella data, per tutto il mondo, non solo un tragico ricordo ma un incubo ancora attuale. L'Europa oggi manifesta a Parigi**

## Le contraddizioni dei critici sull'iniziativa del 2 agosto

### Le parole dei giovani, le verità di Bologna

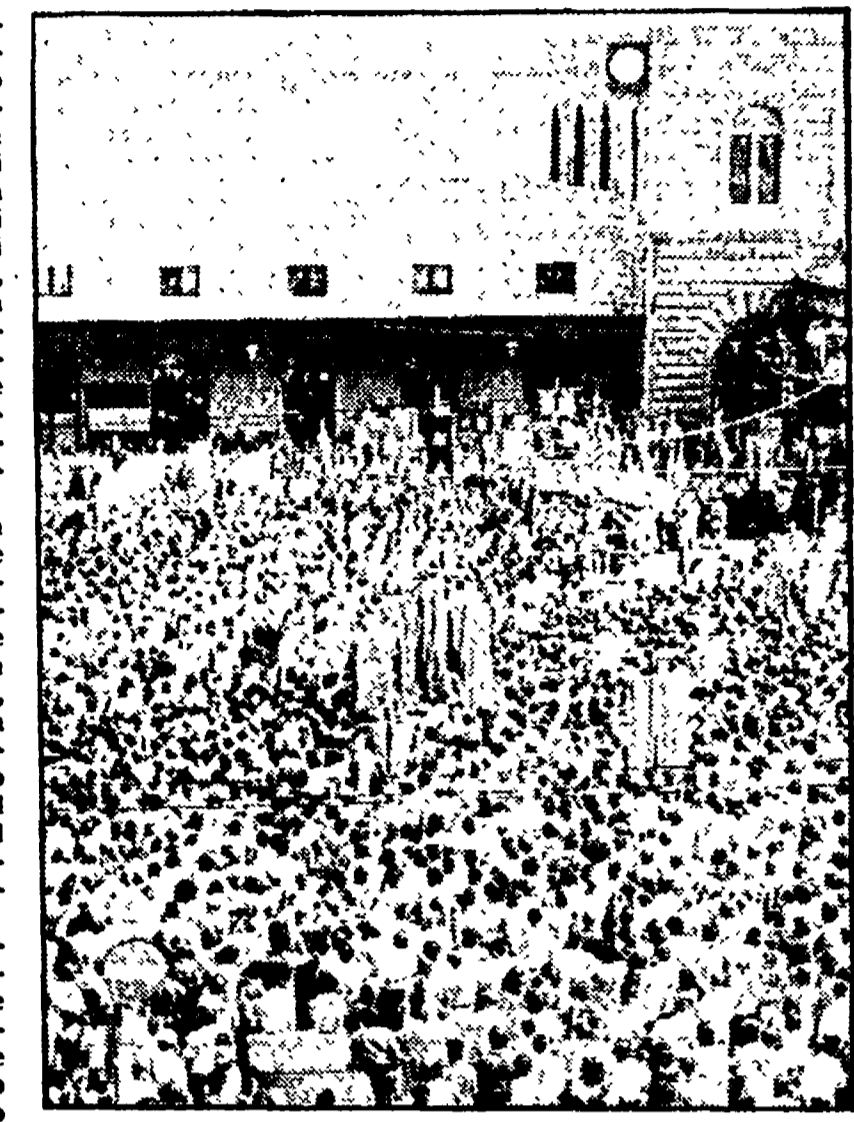
Non è giusto che la discussione sulle giornate che Bologna ha dedicato al 2 agosto si esaurisca senza una verifica sui fatti. Ora che gran parte degli spunti polemici si sono esauriti, la tendenza prevalente dei critici locali dell'amministrazione è di metterci una pietra sopra, magari separando, come fa il Resto del Carlino, l'«incontro dei giovani dalla giornata del 2 agosto per trarre un'arbitraria quanto esistente distinzione tra il «vero» e il «falso» delle celebrazioni.

Vittorio Gorresio, sulla Stampa si domanda se le giornate bolognesi non siano servite a dare risalto e risonanza, ed eventualmente rilancio al terrorismo. La domanda è, naturalmente, solo retorica, poiché egli da subito dopo il suo intervento non diversamente Leo Valliani sul Corriere, per il quale, se si fosse applicato il fermo di polizia, si sarebbero presi molti fiancheggiatori delle BR.

Il paradosso di questi ragionamenti è che non vengono svolti sui fatti ma sulle immagini ingannevoli create da qualche inviato. Come chi si spaventa del mostro che ha anch'egli contribuito ad evocare. Infatti a dare questi giudizi sono stati quegli stessi giornali che hanno maggiormente enfatizzato, nelle loro cronache, la presenza a Bologna di una «materia organizzata» — la quale c'era, ma è stata sempre marginale e marginalizzata — e hanno parlato più dei volantini con la stella a cinque punte ritrovati nella città che dei cento incontri tra i giovani. Il che ovviamente non significa che quei volantini non fossero o non siano un pericolo, ma allora occorrerebbe segnalare la scoperta fascista alla stazione di Bologna, quando non si riesce a garantire il diritto elementare alla giustizia, allora si apre una voragine nella credibilità della stato democratico. Combattere efficacemente il terrorismo significa rinunciare agli apparati corrotti ed inquinati, fare della instancabile richiesta di giustizia un programma politico.

A Bologna si è trattato di questo: sono anni che si discute del difficile rapporto tra giovani e democrazia, della sfiducia nella politica. Ora, in questi quattro giorni di incontro, chi ha proposto di lanciare un messaggio, si è chiesto ai giovani non di rinunciare alle diversità e all'autonomia in nome della adesione passiva ad un modello di democrazia presistente, ma di esprimere il contrasto ed anche il conflitto sul piano della parola, del libero confronto delle idee, della spinta ad un cambiamento che è necessario non solo per loro ma per tutti.

Sono stati proprio loro a operare la lezione del '77: come riconoscimento della parzialità delle mille domande che salgono dai giovani e



**La risposta di massa al terrorismo per ricreare un rapporto con la politica. Il confronto fra realtà europee diverse - Perché alcuni giornali hanno esagerato la presenza di Autonomia**

come verifica del modello di partecipazione, ricco e articolato, costruito in Emilia.

Il nocciolo della proposta era la forma stessa in cui si presentava l'incontro. E da questo punto di vista il risultato è positivo, si è compiuto un reale passo in avanti. Si è discusso di terrorismo, di ecologia, di metropoli, di disarmo, di casa, sotto il denominatore comune della risposta della ragione agli autori della strage senza che nessuno si sentisse espropriato o anche semplicemente condizionato dal fatto che ad organizzare l'incontro era il comune. Il centro scambi tenuto dall'ABC ha raccolto centinaia di schede, di aggregazioni giovanili e ha funzionato ininterrottamente come luogo di incontro. Chi ha proposto in nome di una pregiudiziale ideologica la diserzione o la contrapposizione all'incontro (fin dalle prime battute c'è stato un aspro scontro politico su questo punto) si è trovato isolato dalla maggioranza dei giovani venuti a Bologna e dalle delegazioni invitate.

Sono stati proprio loro, i giovani degli altri paesi, numerosi e rappresentativi di realtà molto importanti, ad aver immediatamente colto il valore della iniziativa, quando ripetevano che un incontro del genere, orga-

nizzato da una amministrazione, sarebbe impensabile in qualunque altra parte d'Europa.

Nonostante tutto questo esistono elementi di riflessione critica che vanno affrontati soprattutto in due direzioni.

A Bologna, dove era sicuramente presente parte importante dell'area più politicizzata e consapevole, non si è avuta l'opportunità di comunicazione che ci si poteva aspettare. L'impressione è stata quella di una situazione sospesa a mezza aria tra aggregazione su interessi (folle, cooperative, gruppi musicali e teatrali) che si moltiplicano ma stentano a decollare e organizzazioni politiche, asfittiche ma persistenti. I giovani italiani si sono presentati al confronto con altre realtà europee, diverse tra loro ma nettamente strutturate, senza una propria rappresentanza politica o una propria valenza sociale. In Italia non è possibile la riproduzione meccanica di movimenti, anche molto estesi come quelli che si stanno sviluppando nel Nord Europa per il disarmo, sull'ecologia o sulla casa, ma è certo necessario proporsi in maniera originale il problema della politica dei giovani, dei suoi obiettivi, della necessità di un suo sviluppo autonomo.

Il secondo motivo di riflessione emerso dai quattro giornate è proprio il rapporto dei giovani con Bologna. Non c'è dubbio che nonostante i notevoli passi avanti compiuti, resta la difficoltà a tradurre in ricchezza di implicazioni contenute nell'incontro del 2 agosto in politica quotidiana dell'amministrazione.

E perciò che Bologna ha pensato e pensa di chiamare tutte le sue iniziative in misurarsi con i problemi di una città attraversata anch'essa dalle contraddizioni capitalistiche ma che vuole guardare al suo futuro con l'ottica delle nuove generazioni.

Non è vero che la città si è ritratta di fronte ai giovani o che non ha partecipato all'incontro. All'inizio gli interrogati in massa agli incontri del 2 agosto erano una sfida anche alla città e a certe sue zone di conservatorismo.

Bologna però sapeva che non era una festa, e ha partecipato in massa agli incontri culturali capendo che la musica e la poesia possono sintetizzare spesso nella forma più cristallina i sentimenti della gente. La città ha capito l'importanza di questa sfida, che era giusta, e ha risposto ai giovani perché soprattutto con i giovani bisogna confrontarsi nella lotta contro il terrorismo.

Il che fa sperare che l'incontro del 2 agosto sia nato a dare buoni frutti. E i frutti migliori verranno col tempo.

Walter Vitali

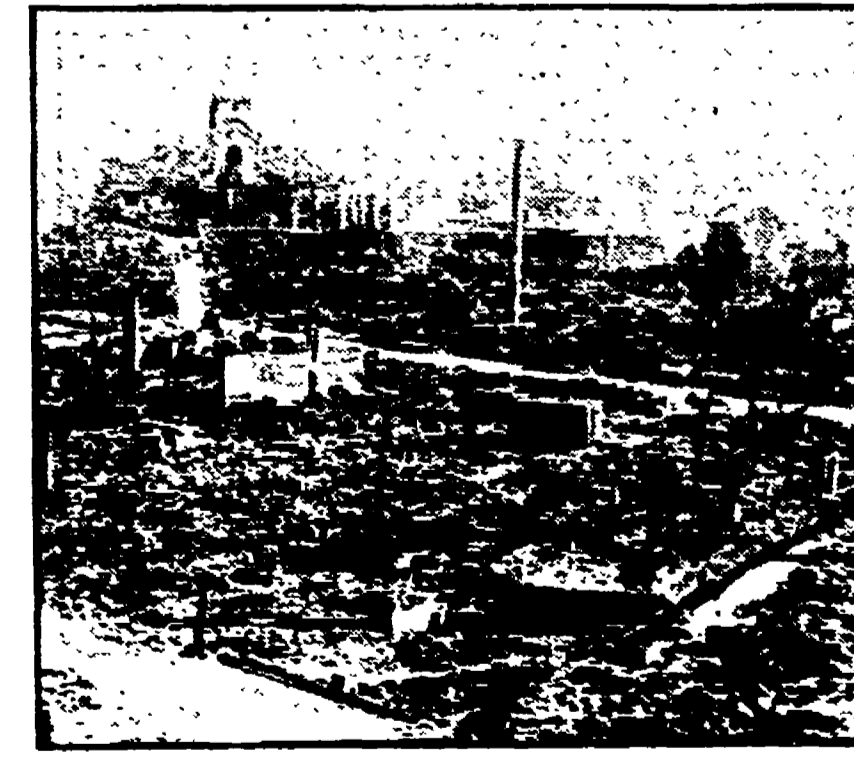
# Bastò un attimo e la città scomparve

Sei mesi fa ero a Hiroshima, fra i giornalisti che seguivano il Papa nel suo tour in Giappone. C'erano centinaia di migliaia di persone raccolte in silenzio nella Piazza della pace. Attraverso il monumento dedicato alle vittime della prima bomba atomica vedevo l'unico edificio diroccato, con la cupola sventrata, rimasto a simboleggiare la tragedia. All'improvviso arrivarono bambini e bambine, accompagnati dai loro insegnanti, tutti con un fiore bianco della pace in mano. Si avvicinarono ai giornalisti e, dopo un inchino rituale ma grazioso, ci dissero: «Vi preghiamo di ricordare al mondo la nostra storia perché non si ripeta più». La marcia della pace delle donne partì da Copenaghen

**Una visita a Hiroshima, e al suo museo della distruzione: i bambini si rivolgono ai giornalisti, con un fiore bianco in mano, dicendo: «Vi preghiamo di ricordare al mondo la nostra storia, perché non si ripeta più». La marcia della pace delle donne partì da Copenaghen**

fiducia nella possibilità di evitare l'uso delle atomiche. Un timore giusto? Forse sì perché non è solo di quegli scolari con il fiore bianco in mano. Anche questo è il senso della manifestazione, dedicata appunto al «Giorno di Hiroshima» con cui si conclude oggi a Parigi la marcia delle donne che ha attraversato l'Europa settentrionale (partendo da Copenaghen) ed alla quale hanno preso parte numerosi movimenti pacifisti di diverso orientamento politico e anche religioso. A promuoverla è stato l'European nuclear disarmament che il 1° maggio dell'anno scorso lanciò un appello per un'Europa denunciarizzata dal Portogallo alla Polonia.

Ecco, oggi a Parigi, contemporaneamente alla manifestazione che ogni anno si svolge nel Peace memorial park di Hiroshima, ci sarà una risposta che può dare fiducia agli scolari della città giapponese. E non solo a loro. Perché sento che c'è una spinta che è quasi un'ostinazione: al giornalista brevemente incontrato attorno al monumento è stato mandato proprio in questi giorni un libro dal titolo «Hiroshima-Nagasaki», stampato proprio in occasione del trentaseiesimo anniversario del doppio bombardamento atomico. Guardare quelle 336 pagine di fotografie (scelte tra le quattromila scattate nella prima settimana dopo l'esplosione) ridà quel senso di



angoscia e di orrore che sei mesi fa ho provato aggrindandomi tra i documenti del museo di Hiroshima, per il resto della testimonianza di come sono morte duecentomila persone e di come è stata cancellata una città. Un testimone d'eccezione, padre Arrupe, l'attuale superiore dei gesuiti, lo spiegò con poche parole: «In un attimo la città non c'era più».

Hiroshima oggi è appunto costruita sui resti mostrati nel museo e in questo libro, immagini di forme umane impresse sui muri dalle radiazioni, gente sfugiata, dilaniata, bruciata. Le conosciamo queste immagini. Come sappiamo cosa è suc-

MILANO — «Ova di struzzo pendenti sopra l'altare di S. Giovanni si rassettino e puliscino», si legge in un registro amministrativo del Battistero di Firenze, relativo all'anno 1338. Non era raro vedere uova di struzzo pendenti dai soffitti delle cappelle, di fronte agli altari, nelle chiese italiane tra Medioevo e Rinascimento. Da Mantegna, a Carpaccio, a Lotto, questo insolito arredo ecclesiale fu raffigurato in alcuni splendidi dipinti del periodo d'oro dell'arte italiana; l'uovo di struzzo infatti, se trovava posto nei tesori delle chiese e nelle collezioni di «meraviglie», si caricava anche di significati religiosi ripresi dai tradizionali Bestiari medievali, divenendo un simbolo religioso dell'Incarnazione o della Resurrezione.

Il più famoso uovo di struzzo dipinto in un quadro del Quattrocento è indubbiamente quello che pende, sospeso ad un filo sottilissimo, di fronte all'abside della chiesa posta da Piero della Francesca come fondale della Sacra Conversazione della Pinacoteca di Brera. La licita forma oblunga dell'uovo capta la luce che irrompe dal transetto laterale di questo mirabile edificio dipinto e viene il centro irradiatore di uno schema figurativo a onde circolari concentriche, che passano dall'arco a tutto sesto dell'abside, alla cornice curvilinea che chiude la volta del coro, alla testa ovoidale della Vergine, all'ovetra di figure che si raccolgono at-

## Cosa vuol dire l'uovo dipinto nella pala di Piero?

torno a lei ed al Bambino dormiente. Di fronte a questa eletta schiera è ingnocchiato il Duca di Urbino, Federico da Montefeltro, appiattendosi al rilievo d'una moneta antica, smaterializzato come il fantasma di una seduta spiritica.

La famosissima pala di Piero della Francesca, dipinta per Federico da Montefeltro tra il 1472 e il 1474, sottoposta ad un minuzioso restauro durato all'incirca un anno e mezzo da parte del dott. Pinin Brambilla Barcilon, è ora esposta, a lavoro ultimato, nella ventiduesima sala della Pinacoteca di Brera.

Asportati i precedenti ritocchi sette-ottocenteschi, stuccata la lunga crepa orizzontale provocata dall'incursarsi del supporto ligneo all'altezza delle teste delle figure, colmate ad acquarello le lacune della pellicola pittorica provocate dalla caduta dei colori, asportata la spessa patina di sporco che si era accumulata nei secoli, è stato restituito alla pala lo splendore originario delle tinte. Il risultato del restauro è sotto gli occhi di tutti. L'ampio impianto architettonico dello sfondo ha recuperato le antiche, delicatissime tonalità bianco-cestei; si sono rischiarati i bruni dell'incarnato delle figure e i blu, i rossi, i verdi dei brillanti manti dei santi e della Madonna. Brilla la corazzata del Montefeltro, rilucano le per-

le incastonate sui diademi delle figure angeliche o cuncte sull'orlo del manto della Vergine, vibra, attraversata dalla luce, la croce di cristallo retta da San Francesco. L'atmosfera che circola all'interno del coro, sotto gli armeni a bassorilievo delle arcate, ridivene corporea, palpabile: sostanza anch'essa, carica di una propria autonomia vitalità.

Il grandioso, immoto teorema geometrico della Sacra Conversazione di Piero della Francesca, incupito dall'usura dei secoli, riprende a respirare, riproponeci gli interrogativi ormai noti sull'impianto originario del dipinto. La pala risulta essere stata ridotta ampiamente su tutti i lati, per essere adattata alle misure dell'altare della chiesa di San Bernardino, presso Urbino, da cui fu prelevata prima di passare alla Pinacoteca di Brera, nel 1810. Le ambiguità spaziali che essa mostra allo stato attuale erano certo smorzate dalla presenza dei piloni della navata accanto alle figure, dall'avanzare del proscenio verso lo spettatore, dallo svolgersi in altezza del movimento delle volte e delle cupole.

Si esaltava il gioco illusionistico del teatro dell'impianto prospettico, ma ne risultava accentuato anche il senso di mistero originario che si sprigiona da quel primo motore immobilità: l'uovo di struzzo, sospeso in mezzo al coro.

Nello Forti Grazzini